

A Roma il buon governo è possibile

L'evoluzione dello scenario economico, le strategie delle grandi imprese e le politiche adottate in questi ultimi anni hanno portato ad un accrescimento relativo dell'importanza dei vantaggi tradizionali della grande dimensione. Ciò in termini di maggiore dotazione di capitale umano, di maggiore capacità di penetrazione commerciale e, soprattutto, di maggiore facilità nella provvista delle risorse finanziarie e nell'ottenimento di prezzi più vantaggiosi nell'acquisizione degli inputs. Tuttavia la difficoltà dell'Amministrazione capitolina, con la caduta verticale della sua capacità di programmazione e di guida dei processi economici e della vita cittadina, l'inadeguatezza strutturale della pubblica amministrazione hanno generato non poche difficoltà.

In assenza di un potere pubblico adeguato l'intervento su Roma e sul Lazio dei grandi gruppi economici e finanziari, con la loro spregiudicata iniziativa nell'accaparramento delle aree, sta determinando una nuova subalternità dell'apparato produttivo romano ed in particolare delle piccole e medie imprese e della cooperazione. E in tale modo, l'occasione di un uso della forte spesa pubblica funzionale allo sviluppo e alla specializzazione della struttura economica di Roma e della Regione si vanifica.

La risposta che bisogna avviare deve essere adeguata, articolata, economica e politica. Da un lato si tratta di perseguire una politica industriale volta alla specializzazione aziendale su particolari segmenti di mercato e di rendere sempre più concrete le ipotesi di distrettualizzazione con carattere monosettoriale o con connotazioni di area-sistema con produzioni plurisettoriali, interdipendenti e specializzate per fasi. Dall'altro, di trovare le vie di una espansione produttiva in termini quantitativi e soprattutto qualitativi. Ma ciò non è ancora sufficiente. Occorrono risposte adeguate anche dal punto di vista sociale e dell'assetto gestionale delle imprese. L'uso delle tecnologie dell'informazione all'interno delle aziende non può necessariamente alla conclusione di un sistema autoritario e alienante. Innovazione tecnologica e sistema organizzativo gestionale, infatti, non sono momenti autonomi e divergenti, ma interagiscono tra di loro, si condizionano reciprocamente e possono condurre ad una combinazione più avanzata dove la partecipazione e la responsabilità a diversi livelli possono trovare piena espressione. Ambedue possono essere la risultante di obiettivi qualitativi di uno sviluppo razionale e programmatico così come possono essere più in generale permeati dai valori delle forze che li governano. D'altra parte, proprio perché le tecnologie nuove consentono una diversa flessibilità nell'organizzazione del processo e nella specializzazione delle produzioni, è pensabile realizzare un'ipotesi di organizzazione del lavoro in grado di garantire da un lato autonomia, sinergie e flessibilità delle prestazioni lavorative e dall'altro maggiore efficienza, più razionale utilizzazione degli impianti ed un uso più consapevole dei fattori produttivi.

È appena il caso di ricordare che la cooperazione è nata proprio all'insorgere di una alternativa concreta alla gestione autoritaria dei processi produttivi e come momento autonomo di autogoverno e valorizzazione piena del lavoro. Sul versante della risposta politica è giunto il momento per il mondo produttivo romano e laziale di instaurare un rapporto diverso con la pubblica amministrazione. Ciò al fine di recuperare una capacità di interventi programmatici e di governare adeguatamente i processi di spesa e i cicli economici. La capitale non può restare nelle condizioni in cui versa né ci si può rifugiare nei processi compiuti da una parte del mondo delle imprese. E occorre fare presto: la distanza dagli altri paesi può diventare incolmabile. La carenza e l'inadeguatezza dei servizi stanno strangolando le capacità propulsive del sistema economico, la mancanza di indirizzi sicuri sta causando una distorsione all'allocazione delle risorse, la ristrettezza della base produttiva sta lasciando inutilizzate immense energie culturali e scientifiche. Roma potrebbe davvero diventare una moderna capitale europea, ma ciò non può essere fatto al di sopra e al di fuori di una sana e capace guida amministrativa e programmatica.

È compito di tutti, allora, anche degli operatori economici, lavorare in modo da assicurare un profondo rinnovamento istituzionale, programmatico del Comune di Roma e del Lazio. Su questo terreno i comunisti della Lega ritengono essenziale stringere in una forte alleanza rinnovatrice tutte le forze del mondo produttivo. Forte è la preoccupazione, infatti, per le enormi risorse non spese e che rischiano di saltare definitivamente mentre urgono bisogni vecchi e nuovi della popolazione e la città intera rischia di soffocare. Ma più forti ancora sono le preoccupazioni per i rischi di distorsioni istituzionali e per l'azzeramento del ruolo dei poteri locali.

La dimensione assunta dal fenomeno della disoccupazione in tutti i paesi a sviluppo avanzato è il carattere dirompente, a livello strutturale, che assume ogni ipotesi di soluzione della disoccupazione: ferma l'ipotesi di dimostrare che il problema non può essere affrontato in una prospettiva teorica caratterizzata dall'assoluto dominio delle leggi di mercato. L'unica prospettiva positiva per la crescita dell'occupazione, pertanto, anche se estremamente difficile e complessa, è quella connessa con un intervento consapevole di politica economica, capace di superare i vincoli posti dal semplice dispiegarsi delle forze spontanee del mercato: un intervento capace di interagire con le diverse variabili economiche nella definizione di un indirizzo in cui si possa scegliere, valutando i conseguenti costi sociali, tra i diversi punti di equilibrio possibili. Si tratta di una operazione complessa che richiede una attenta «direzione» del ciclo, che consenta non solo l'aumento di occupazione, ma anche la possibilità di orientare gli investimenti aggiuntivi nella direzione voluta. Si pensi solo al degrado ambientale, ai nuovi settori da sviluppare, agli storici problemi del degrado urbano, all'esigenza di riorganizzazione ed ammodernamento dei servizi e del welfare, nei quali può in parte inserirsi, a pieno titolo, il movimento cooperativo ed in particolare la cooperazione dei servizi socio-sanitari, nonché alla possibilità - in definitiva - di incidere non solo sui ritmi ma sulla qualità dello sviluppo. È possibile, dunque, rilanciare uno sviluppo qualitativamente diverso che permetta una soluzione graduale, dotando nel contempo Roma di una struttura economica moderna e competitiva.

I comunisti della Lega delle cooperative sono convinti della necessità di uno sforzo di grande respiro per una vasta promozione cooperativa. È questo il contributo più grande che può essere dato nella battaglia per l'occupazione. Può essere, questo, tra l'altro, un terreno fertile per stringere un ampio confronto ed una alleanza strategica con le organizzazioni sindacali. La crescita dell'esperienza cooperativa è una delle risposte più concrete alle esigenze di democratizzazione dell'economia, di incremento dell'occupazione, di ampliamento flessibile della base produttiva, ma anche di nuovi bisogni culturali e di liberazione del mondo del lavoro.

Intervista a Enzo Proietti candidato Pci al Comune e presidente della Lega regionale delle cooperative

«Abbiamo avanzato proposte ma la vecchia Giunta è fuggita. In Campidoglio uomini nuovi, un interlocutore forte»

Ecco cosa possiamo fare per cambiare la vita a Roma

Candidato nella lista del Pci per il Campidoglio, Enzo Proietti è stato eletto di recente presidente della Lega regionale delle cooperative del Lazio. Ciò che gli chiediamo è quindi il punto di vista di un dirigente della cooperazione sul Comune di Roma, passato e futuro, per la sua incidenza sulla vita stessa delle imprese cooperative. È corretto considerare la cooperazione solo come interlocutore imprenditoriale del Comune?

«Non è solo un punto di vista imprenditoriale il nostro - precisa Proietti - perché anche nel Lazio il movimento cooperativo è anzitutto una organizzazione sociale di massa. Esigenze e interessi generali li abbiamo dentro le nostre imprese, influenzano le loro scelte tecniche ed economiche, ne orientano gli obiettivi. Perciò i cooperatori non sono un interlocutore solo imprenditoriale del potere locale: vogliono parlare di programmi e di metodi nell'affrontare i problemi della città».

Quindi, avete anche un punto di vista differente rispetto alle altre organizzazioni imprenditoriali?

Sì, direi che la nostra più marcata differenza sta nel fatto che noi abbiamo bisogno di un ente locale forte, capace di fare scelte coerenti. Tutti gli imprenditori hanno interesse a che si realizzino i programmi di spesa di Roma Capitale. Noi abbiamo anche interesse a che si spendano bene, per obiettivi qualitativi che migliorino effettivamente le condizioni di vita della popolazione. Non soltanto perché i soci delle cooperative sono parte dei ceti popolari di Roma. Anche perché molte cooperative organizzano per loro i servizi, l'abitazione, subendo le conseguenze negative dello sfascio dell'amministrazione cittadina».

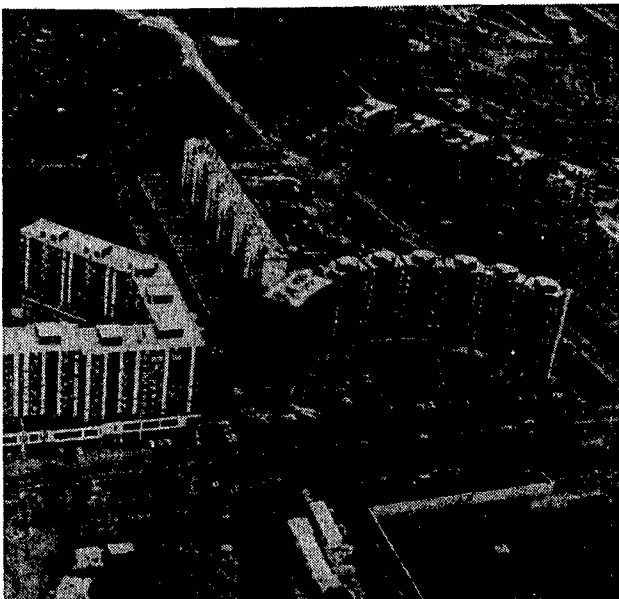
Da questo punto di vista qual è il tuo giudizio sul recente passato?

La nostra proposta di partecipare alla soluzione dei problemi non è stata quasi mai accettata. Da un lato, sopravvive la concezione dirigista, la quale porta al rifiuto del contributo delle forze sociali organizzate

nell'illusione che burocrazia e centralizzazione del potere possano risolvere. È la falsa efficienza delle delibere senza controllo. Dall'altra, si fa spazio all'iniziativa arbitraria del capitale finanziario e della grande imprenditoria. Roma non è più quella di dieci anni fa, in questi anni si è avuta una calata degli interessi, attratti anche dalla prospettiva di grandi investimenti pubblici. Ciò richiede una mano pubblica capace di gestire i programmi mantenendo aperto lo spazio alla partecipazione delle forze imprenditoriali locali che sono anch'esse in crescita. Il risultato è la confusione, la cattiva spesa dei programmi: dai Mondiali allo Sdo, a Roma Capitale nessun programma sta dando ciò che ha promesso».

La cooperazione ha un contributo diretto da dare al programma?

Anzitutto un contributo alla loro impostazione, alle cosiddette scelte di progetto e tecniche. Non ci contenziamo di essere relegati fra gli esecutori, con una quota più o meno soddisfacente in relazione alle nostre capacità. Sappiamo che è proprio nella progettazione che gli interessi dei gruppi finanziari trovano traduzione. Il progetto Direzionale (Sdo) non ci interessa principalmente per le migliaia di miliardi da investire, per i milioni di metri cubi da edificare. La vita di tutta la città sarà influenzata dalle soluzioni che verranno adottate nell'organizzazione del territorio e per i servizi. Né il Comune né gli investitori possono decidere per conto loro. Lo stesso, in un quadro più ampio, vale per gli investimenti del programma Roma Capitale. O per l'organizzazione delle



area di edilizia residenziale.

A questo proposito, qual è la vostra posizione sul ruolo rispettivo delle nuove costruzioni e del rinnovo?

Le cooperative organizzano migliaia di famiglie che possono risolvere i loro problemi di alloggio soltanto con una nuova abitazione. Hanno individuato le aree, lottato contro la passata amministrazione che ha causato gravi ritardi. Questo non ci ha certo impedito di presentare proposte e iniziative per il rinnovo».

C'è allora un problema di metodo di governo e non di risorse?

C'è sempre un problema di risorse. Non ci piace che si tagliino le previsioni di spesa per l'edilizia o per il programma di Roma Capitale e lo addebitiamo all'incapacità delle amministrazioni passate. Però le risorse saltano fuori quando i programmi sono validi e si sa portarli avanti. La questione di metodo è quindi essenziale: in tal senso il programma del Pci nel suo programma per Roma accoglie pienamente le esi-

genze dei cooperatori. La partecipazione democratica, la democrazia economica promossa dalle organizzazioni della Lega delle cooperative, non è un lusso ma una condizione di efficienza nel funzionamento dell'amministrazione locale. Torno a insistere su questo punto: la cooperazione non è solo impresa, ha una vasta base sociale, capace di suscitare convergenze con l'interesse pubblico e di realizzarlo».

Cosa offre la cooperazione a una nuova amministrazione capace di amministrare in modo democratico?

Il nostro ruolo nel settore urbanistico e della politica degli alloggi è ben noto. Meno noto, invece, è che nonostante i gravissimi ostacoli, inclusi i ritardi e le omissioni delle passate giunte, siamo cresciuti nel settore industriale, impiantistico, dei servizi. Chiediamo perciò di

partecipare alla gestione di tutte le leggi di incentivazione che siamo in grado di utilizzare in modo efficiente. A fianco del settore edilizio e manifatturiero, abbiamo promosso un polo delle imprese impiantistiche a base cooperativa. Abbiamo sviluppato una nuova attenzione al settore informatico specialmente per la parte applicativa delle tecnologie. Presenteremo dopo le elezioni un nostro progetto per migliorare la situazione nei trasporti. Abbiamo preso a cuore problemi sociali vissuti in modo traumatico dalla città, come quello dei nomadi, presentando un progetto urbanistico apposito».

Qual è dunque la prospettiva?

Se le vecchie cricche tornassero a governare in Campidoglio, la vita sarà difficile. Il nostro sforzo di rinnovamento imprenditoriale, come del resto quello di tante altre piccole e medie imprese, rischia di naufragare poiché le risorse faticosamente raccolte potrebbero andare sprecate. È dunque una ragione obiettiva che ci schiera a favore di un profondo rinnovamento in questa campagna elettorale».

Cosa chiede il movimento cooperativo alla nuova amministrazione?

È necessario che l'amministrazione svolga nei suoi primi cento giorni, alcune scelte esemplari. Nell'ambito dell'iniziativa di ammodernamento delle infrastrutture e dei servizi della città, dovrà concertare con le organizzazioni sindacali e le associazioni imprenditoriali l'elenco delle opere e, più in generale, l'ammontare degli investimenti che intende realizzare in via prioritaria a partire dai grandi progetti del qual



anni inutilmente si discute (nuovi mercati, auditorium, centro merci, percorso museale romano, il percorso della scienza con il suo punto forte, la riorganizzazione del verde e dei parchi, il risanamento delle ville e dei palazzi, il parco archeologico e così via...)».

Si tratta, anche attraverso un aggiustamento del piano investimenti 1988/90 e degli interventi straordinari (comunali, regionali, nazionali) di definire priorità, scadenze e adempimenti (burocratici, progettuali e finanziari).

In particolare?

Per quanto riguarda i mondiali del '90, il Comune dovrà definire un piano straordinario di gestione della città per tale periodo e promuovere le iniziative necessarie perché siano effettivamente completate le opere previste. Quanto al progetto «Roma Capitale», deve prospettare piani, procedure per l'affidamento dei lavori, tempi di realizzazione relativi all'articolazione degli stanziamenti finanziari contenuti nel decreto governativo e nella legge nazionale che va rapidamente approvata».

È inoltre necessario definire una nuova delibera programmatica generale sugli appalti. È questo un problema delicato che non investe soltanto questioni di un positivo funzionamento del mercato, di un sano e certo sviluppo delle imprese, del rispetto delle regole e di una piena certezza del diritto e delle aspettative ma anche aspetti di correttezza e di moralità».

La correttezza, la moralità e la trasparenza non limitano la crescita e lo sviluppo, al contrario, ne costituiscono la premessa».

A colloquio con Alberto Rocchi vicepresidente dell'Alcab Riorganizzare quartieri e città e realizzare case a costi più bassi

Le cooperative aderenti alla Lega hanno al loro attivo vaste ed imponenti realizzazioni in vari quartieri della città. Qualità e costi contenuti, tipologie scelte con gusto e razionalità caratterizzano le case delle cooperative dell'Associazione laziale cooperative di abitazione. Al vicepresidente dell'Alcab, Alberto Rocchi, abbiamo posto una serie di domande sul tema casa. Ecco le domande e le risposte.

A Roma non si registra un incremento demografico, semmai la tendenza è verso una leggera diminuzione del numero degli abitanti. Come mai il problema casa è lungi dall'essere risolto?

Il problema non è ancora risolto nonostante alcuni grossi interventi caratterizzati dall'emergenza poiché permane il bisogno di case articolate - locazione, giovani, coppie, anziani, singoli - e nel contempo occorre dare vivibilità ai quartieri, alla periferia, attraverso vasti processi di recupero, di dotazione di servizi e infrastrutture, di riorganizzazione degli stessi e della città intera. Quindi non più serpentine o Tor Bella Monaca e nemmeno realizzazioni come Lucchiana dove l'inadempimento dell'amministrazione comunale vanifica gli sforzi dei soci delle cooperative».

Ma questo è un problema

complesso che richiede interventi straordinari.

Il permanere di una domanda di abitazioni a costi più bassi di quelli consolidati, l'esigenza di riorganizzare i quartieri e la città, l'urgenza di far decollare il Sistema direzionale orientale, di riprogettare l'intera periferia e, più in generale, di elevare la qualità urbana impongono l'adozione di una diversa politica urbanistica e di una diversa funzione del secondo Piano di edilizia economica e popolare. Anche se è evidente che il varo di tali provvedimenti non può aspettare la definizione di un nuovo piano regolatore, ad esso va posta rapidamente mano. E sulla sua possibile impostazione ci sono già idee precise e largamente diffuse: una visione metropolitana della dimensione, un obiettivo ambizioso di riorganizzazione del tessuto

A Roma vi sono 50.000 sfratti esecutivi e 10.000 alloggi sono bloccati	
I programmi delle Coop d'abitazione della Lega	
Case rosse	2,6 stanze bloccati
La Torraccia	10.000
Rocca Fiorita	2.500 stanze
Casali Bruneri	2.695 stanze
Madonnetta	3.600 stanze
	21.162 Triennio 88-90
Cecchina	2000
Monastero	9.000
C. Boccone	2.500
Malafede	3.000
Cerquetta	1.500
	18.000
La Mistica	5.850

cittadino, un raccordo stretto tra scelte di piano ed il nuovo apparato produttivo, una generale elevazione della qualità urbana nell'ambito di un processo di risanamento ambientale ed ecologico, una adeguata risposta alla nuova e forte domanda di mobilità, l'adeguamento dei servizi».

In sostanza si tratta di definire e realizzare il nuovo Piano per l'edilizia economica e popolare?

Certo e più specificamente si tratta di riesaminare i contenuti quantitativi e qualitativi

del secondo Peep che appare, rispetto alle previsioni iniziali, inadeguato. Bisogna inoltre utilizzare il piano anche come intervento nella città esistente e come strumento per realizzare quote di residenza nel Sistema direzionale orientale e per completare e riqualificare le zone abusive. Tutto ciò garantendo l'assegnazione e il decollo dei programmi già finanziati».

Si rende necessaria però una modifica della legislazione vigente?

Occorrerà innanzitutto una



nuova qualità nella progettazione, nella realizzazione, nell'opera di ritessitura e di risanamento della realtà esistente, nel coordinamento dei soggetti interessati. Questi orientamenti dovranno altresì ritrovarsi all'interno del nuovo piano per l'edilizia residenziale, in discussione in Parlamento; il testo Prandini va del tutto accantonato per varare al più presto il piano generale. Dovranno essere recepiti tutti quei contenuti innovativi emersi dall'esame dell'esperienza della legge 457 non-

ché dal mutato contesto nel quale si dovrà intervenire».

Quali caratteristiche dovrebbe avere il nuovo piano?

Dovrebbe essere uno strumento flessibile in grado di assegnare i finanziamenti ai progetti più significativi e socialmente finalizzati. Tra i contenuti principali e innovativi due sono indispensabili: i programmi integrati e il recupero. Per quanto concerne i primi occorre ribadire che essi potranno interessare sia il nuovo, sia il vecchio; dovranno avere una di-

mensione significativa, tale da incidere in termini positivi sul sistema città».

Ma è sufficiente tutto ciò?

No, perché rimane irrisolta la questione essenziale ossia il regime dei suoli. È giunto il momento che Parlamento e governo, dando risposta alle questioni poste dalla Corte Costituzionale, superando colpevoli latitanze, diano vita ad una nuova normativa sui suoli e gli immobili, affinché la città non sia soggetta al capriccio degli speculatori, ma diventi un centro civile di aggregazione».